

Ora che si è conclusa la vicenda degli ostaggi, possiamo far ripartire il dibattito sull'Iraq e l'impegno per la pace

Una cosa è chiara: l'Europa deve tornare a essere la vera protagonista della nuova fase internazionale. È una grande opportunità

L'altro volto dell'Occidente

CLAUDIO MARTINI

Mercoledì è stata una bella giornata. Gli ostaggi italiani che per 56 giorni sono stati prigionieri degli iracheni hanno fatto ritorno a casa. Siamo tutti molto contenti che questa vicenda si sia conclusa in maniera positiva. Siamo anche contenti di aver contribuito, nel nostro piccolo, come Regione Toscana, a questo risultato. Nel corso di questi mesi abbiamo curato negli ospedali toscani 15 bambini iracheni gravemente malati o feriti (due sono già tornati guariti a Baghdad); abbiamo sviluppato iniziative umanitarie con la Croce Rossa; abbiamo attivato relazioni e iniziative diplomatiche con il patriarca della Chiesa Caldea e con il Nunzio apostolico nella capitale ira-

chena. Piccoli segnali, certo, che hanno contribuito a presentare anche un altro volto dell'Occidente: non solo quello che spara, tortura e spadroneggia, ma quello, assai diffuso, della solidarietà, del dialogo e della diplomazia. Ora che si è conclusa questa vicenda, abbiamo l'occasione per fare tutti insieme un salto di qualità: movimenti per la pace, istituzioni e società civile. Possiamo cioè far ripartire da qui il dibattito sull'Iraq e l'impegno per la pace. Purtroppo il Polo

non resiste alla tentazione dello spot elettorale e attacca su tutte le reti l'Ulivo per la linea seguita sull'Iraq, cercando di addossargli incoerenze che non esistono. Governo e maggioranza non possono dimostrare, né convincere che quanto è avvenuto sia farina del loro sacco. L'unica cosa fatta dal Presidente del consiglio è l'invasione di tutte le Tv, a partire da quella pubblica, oltre all'invito a cena diramato ai tre ostaggi tornati in Italia.

La verità è che l'Italia ha svolto un ruolo marginale nella liberazione degli ostaggi e non ha preteso affatto per modificare contenuti e obiettivi della risoluzione Onu. Ricordiamo, per chi lo avesse dimenticato, che solo il 27 marzo scorso il Presi-

dente del consiglio ribadiva convinto di non sentire alcun bisogno di una nuova risoluzione dell'Onu: tutto stava andando per il meglio. Le significative novità di queste ore - che tuttavia hanno bisogno di consolidarsi - sono arrivate proprio grazie alle pressioni di chi questa guerra non l'ha voluta, né ha mandato i propri soldati a combattere. Per poter "aprire una nuova fase" in Iraq Bush ha dovuto negoziare la risoluzione dell'Onu con Schroeder, Putin, Chirac e Jiabao. Proprio con

coloro che la guerra non la volevano e che hanno fatto di tutto per evitarla. Bush ha dovuto poi dimostrare di aver ascoltato l'inequivocabile monito del Santo Padre, il più autorevole di tutti i "pacifisti". Non sono quindi prevalse le ragioni di coloro che hanno svolto un ruolo subalterno nei confronti del governo americano, ma di quanti, invece, hanno sostenuto fin dall'inizio il ruolo insostituibile dell'Onu, facendo proprie le spinte al dialogo e alla pace. Basta leggere la nuova risoluzione dell'Onu per comprendere quanti pochi siano i motivi, se non propagandistici, per i salti di gioia di Berlusconi: deve finire la fase dell'occupazione dell'Iraq, torna per tutti l'obbligo di rispettare

leggi e convenzioni internazionali a partire dai diritti umanitari in guerra, va coordinata e favorita l'assistenza umanitaria, il governo iracheno ha la facoltà di rivedere il mandato della forza internazionale e di chiederne - fatto ancora più importante - il ritiro in qualsiasi momento. La risoluzione introduce elementi distensivi e costruttivi, anche se non possiamo dimenticare che in Iraq la realtà resta catastrofica: continua con la guerra civile che ogni giorno provoca decine di morti. E

poi molte cose la risoluzione non le dice. In una parola i destini dell'Iraq restano nelle mani degli Stati Uniti.

Una cosa è comunque chiara: l'Europa deve tornare ad essere la vera protagonista di questa nuova fase internazionale. Si apre una grande opportunità che non può essere perduta: è indispensabile che tutti i paesi dell'Unione e i loro partner più stretti abbiano una posizione unitaria e autorevole. Anche l'impegno del movimento pacifista dovrebbe contribuire a rafforzare questo obiettivo, privilegiando il raggiungimento di risultati concreti. La battaglia per la pace non è finita, ma riparte da qui.

Presidente Regione Toscana

segue dalla prima

Sudan, la strage dimenticata

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha esitato per mesi prima di dire o fare qualcosa per la crisi del Darfur. Nelle ultime settimane, quando una reazione era diventata inevitabile, quanto accade in Sudan ha provocato soltanto un'espressione generica di "grave preoccupazione". Ma anche se la preoccupazione nel Consiglio di sicurezza sta aumentando, non ci sono azioni chiare a favore dell'unico tipo di aiuto possibile: l'intervento umanitario. Per questo c'è bisogno di una protezione militare per assicurare la sicurezza dei trasporti degli aiuti alimentari, delle medicine e del personale. Bisogna difendere le persone che adesso si trovano nei campi di concentramento, e che sono deboli e traumatizzate. Non agire significa accettare il genocidio in corso - significa non adoperarsi per evitare che Khartoum crei deliberatamente delle condizioni di vita pensate per portare alla distruzione fisica di gruppi di popolazione o di una parte di

essi, per parafrasare la convenzione del 1948 delle Nazioni Unite sul genocidio. I militari e le milizie Janjaweed hanno preso di mira i civili appartenenti ad alcuni gruppi tribali africani, perché il governo li considera dei sostenitori dei ribelli che lo combattono. Gli attrezzi agricoli e le riserve alimentari sono stati distrutti, il bestiame è stato rubato, migliaia di villaggi sono stati dati alle fiamme, molti uomini sono stati uccisi, donne e ragazze hanno subito stupri di gruppo. Le Nazioni Unite stimano che un milione di persone hanno scelto di rifugiarsi in Ciad.

Bisogna fare qualcosa per fermare questo genocidio, e bisogna farlo in fretta, vista l'estrema vulnerabilità della popolazione sfollata. Centinaia di migliaia di persone dipendono dalla capacità della comunità internazionale di fornire degli aiuti. Il regime di Khartoum si è ingegnato per ostacolare l'intervento umanitario, di cui c'è davvero bisogno in questo momento. Per la buona riuscita dell'intervento, la comunità internazionale dovrà usare la linea ferroviaria che va da Port Sudan fino a Darfur, a ovest, passando attraverso Khartoum.

L'Angolo di Darwin

Sergio Staino



Crocifissi nei seggi elettorali.

NO GOD - Atei per la laicità degli Stati (www.nogod.it) ricorda che con sentenza N. 439 dell'1 marzo 2000 la Corte di Cassazione assolse definitivamente un cittadino che si era rifiutato di fare lo scrutatore in un seggio elettorale ove era affisso un crocifisso. La sentenza riconosceva quindi come indebita l'ostensione di simboli religiosi in luoghi deputati ad attività di natura pubblica, come le elezioni,

che in ottemperanza alla "laicità" esplicitamente prevista dalla Costituzione devono essere neutrali rispetto a qualsiasi fede religiosa.

NO GOD invita quindi gli elettori e i Presidenti di seggio al rispetto di tale sentenza.

Una sintesi della sentenza 439 dell'1/3/2000, anche nota come sentenza "Montagnana", è disponibile sul sito dell'Unione Atei Agnostici Razionalisti, www.uaar.it.

Senza un trasporto ferroviario, le possibilità di far arrivare gli aiuti umanitari alla popolazione saranno molto scarse.

Ci vorranno delle riparazioni per le ferrovie, e bisognerà sostituire molti pezzi (adesso bloccati dall'embargo degli Stati Uniti). Sarà necessaria anche la protezione militare. Bisogna darsi da fare per garantire la sicurezza e rimettere in sesto la linea ferroviaria, al più presto. Gli strateghi militari delle Nazioni Unite dovranno calcolare il numero di soldati necessari per liberare i campi di concentramento, dove attualmente la presenza umanitaria è nulla. I campi dovranno essere messi sotto il controllo delle Nazioni Unite per garantire l'accesso umanitario che, secondo l'Onu, finora Khartoum ha negato "sistematicamente".

Le Nazioni Unite devono approvare una risoluzione che autorizzi un intervento a metà giugno. Questo dovrebbe contare, come afferma l'organizzazione Human Rights Watch, sull'autorità militare conferita dal Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite. Probabilmente però le Nazioni Unite non saranno capaci di muoversi in tempo. Per questo i paesi che hanno sotto-

scritto la convenzione delle Nazioni Unite sul genocidio sono obbligate da un punto di vista etico e legale a cominciare a pensare come potranno mettere fine al genocidio a Darfur.

Le possibilità di un intervento immediato a Darfur sono davvero molto poche. Come in Ruanda, lo stallo dipende soprattutto dal rifiuto (variamente motivato) di usare il termine genocidio, che viene sostituito dall'espressione "pulizia etnica".

Come ha giustamente affermato Samantha Power, autrice di "L'America e l'era del genocidio", "pulizia etnica" in fin dei conti non è che "un'eufemistica via di mezzo", che riflette un'indiscrezione di fondo. A Darfur però non ci sono vie di mezzo, perché centinaia di migliaia di vite sono in pericolo. Davanti a un genocidio è assolutamente necessario adoperarsi per un intervento umanitario, che deve cominciare adesso.

Eric Reeves

L'autore dell'articolo è professore allo Smith College, e ha scritto numerosi lavori sul Sudan. Copyright The International Herald Tribune Traduzione di Sara Bani

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

Le vite parallele e l'angelo custode

Ma che ne era stato nel frattempo di Marcello Dell'Utri? Già, che cosa aveva fatto, dove era stato in questi anni l'amico inseparabile conosciuto negli anni della più scapigliata giovinezza davanti all'università statale? Per dare un minimo di ordine alla storia di Silvio abbiamo dovuto infatti spingerla fin quasi agli anni ottanta, fino al gaio abbraccio con i vispi fratellini della Loggia P2. E abbiamo lasciato Marcello alla intrigante vicenda di Vittorio Mangano, il giovanotto palermitano il cui arrivo ad Arcore in qualità di stalliere avrebbe suggellato il diritto di Berlusconi a fregiarsi dell'ambito titolo di "cavaliere" della Repubblica. Ora è necessario fare un salto indietro per intrecciare meglio le due vite parallele; le uniche, davvero le sole, che un profetico e purtroppo misconosciuto frammento di Plutarco indicò come degne di essere raccontate nel secondo millennio. Chiamato d'improvviso da Silvio alle sue dipendenze, Dell'Utri svolse per l'uomo nuovo dell'economia lombarda un ruolo provvidenziale e del tutto anomalo, e pertanto impagabile, nelle gerarchie aziendali: il ruolo dell'angelo custode. E lo svolse sin dall'inizio. Raccontò dunque il Cavaliere un giorno del 1994 che negli anni settanta la mafia aveva progettato di rapire il figlioletto Piersilvio, allora cinquantenne. E che perciò egli aveva fatto portare la sua famiglia in Spagna, dove la fece vivere per alcuni mesi. Fu quella, stando alle pubbliche dichiarazioni di Silvio, l'unica occasione in cui la sua vita incrociò la mafia. Marcello confermò il racconto in altra sede, ricordando l'arrivo di una lettera con richiesta di denaro e contorno di telefonate anonime. Sullo sfondo, l'odioso ricatto: se no ti uccideremo il figlio. Raccontò anche, Marcello, di avergli organizzato lui in persona il viaggio estivo in Spagna nel '75. Le date e le circostanze non collimano perfettamente, ma la sostanza del racconto è indubbiamente la stessa e offre una conferma fondamentale di quanto gli storici vanno da tempo spiegando: Marcello aiutò Silvio a fronteggiare la mafia. E lo fece con tempestività preveggenza scientifica. Egli aveva sposato infatti con largo anticipo i principi della medicina omeopatica. Perciò suggerì all'amico del cuore una strategia allora sconosciuta ma infallibile: per difendersi dalla mafia la cosa migliore era portarsi la mafia in casa. Occorreva cioè combattere il virus assorbendolo in dosi quotidiane. Ecco perché quando le minacce si fecero frequenti Vittorio Mangano giunse pimpante e baldanzoso alla villa di Arcore. Sulla vicenda gli esponenti dell'associazione di mutuo soccorso Cosa Nostra hanno dato nel tempo alcune testimonianze complementari e convergenti. Gaspare Mutolo, ad esempio, ha parlato dei progetti di rapimento raccontando che un uomo d'onore, Nino Grado, aveva pedinato il Cavaliere per settimane, quando

altri due uomini d'onore, palermitani come lui, ossia i messeri Gaetano Fidanzati e Pippo Bono, gli fecero sapere senza equivoci che "Berlusconi è una persona intoccabile". E anche Giuseppe Marchese, non cavaliere ma ex autista di Totò Riina, ha raccontato che due rudi mercenari catanesi gli confidarono di avere progettato il rapimento di Piersilvio e di essere stati fermati da colleghi palermitani per la ragione che Berlusconi "interessava", ossia non doveva essere disturbato perché con lui si intendeva intrattenere pacifici rapporti.

Né solo del rapimento di Silvio o Piersilvio si trattava. Perché, a quanto pare, anche gli ospiti di Arcore non è che fossero proprio al sicuro. La notte di sant'Ambrogio del 1974, come si è già accennato, un gruppo di siciliani un po' alticci provò infatti a sequestrare un industriale, tale Luigi D'Angerio, appena uscito dalla villa San

Martino dopo avere trascorso una lieta cena con il proprietario. Non capirono mai i carabinieri se quel tentativo, piuttosto maldestro, fosse stato realizzato con serietà d'intenti, o dovesse piuttosto apparire un avvertimento. Ma esso vi fu. Così come vi furono, nello stesso periodo, piccoli attentati agli uffici milanesi di Berlusconi. In particolare il 26 giugno del 1975 esplose una bomba in una palazzina di via Rovani in cui il Cavaliere aveva fissato la sede delle sue società.

Su questa sequenza di minacce Silvio ha logicamente fondato la teoria della sua innocenza, anzi della sua condizione di vittima della mafia. E, in certe confessioni a cuore aperto, da loro è partito proprio per spiegare l'arrivo ad Arcore del noto stalliere. Gli storici però sembrano non accontentarsi di questa versione. Essi infatti notano una discrepanza tra queste date e quella di insediamento di

Vittorio Mangano nella villa, che - come già si è visto - oscilla tra il 1972 e il 1975; e aggiungono che Mangano fu arrestato dai carabinieri proprio "chez Berlusconi" a fine 1974. È vero, essi sostengono, specie gli esponenti della scuola materialistica, che i residenti della villa furono contagiati da un micidiale morbo della memoria per cui tutto ciò che accadde in quei tre anni non si presterebbe più a essere ricostruito con esattezza e corrispondenza precisa degli eventi. Ma i carabinieri dell'epoca non ne soffirono. E poi, argomentano essi con quel loro rigore fustigatore, per quale ragione Silvio non denunciò né le minacce né gli attentati? Perché, insomma, non fece ciò che dovrebbe fare ogni ben nato imprenditore il quale veda la sua persona, quelle dei suoi cari, i suoi ricchi averi minacciati da esseri sconosciuti?

E tuttavia gli storici materialisti trascurano, come sempre, la psicologia dei protagonisti. Perché è vero che quando scoppia la bomba in via Rovani l'indagine di polizia venne in qualche modo depistata da Silvio. Ma ciò egli fece perché da tempo deplorava che le forze dell'ordine milanesi avessero un tallone d'Achille: l'intelligenza. Lo diceva e lo ripeteva maniacalmente, specie davanti ai primi colpi dell'eversione comunista. L'intelligence, l'intelligence. Fu per ciò che, quando giunsero i poliziotti per i rilievi, egli mormorò tra sé e sé, e con i suoi più stretti collaboratori: ora vediamo se ce la fanno senza suggerimenti. Era ben memore degli insegnamenti dei suoi maestri salesiani, che ammonivano senza sosta i ragazzi a farcela da soli, senza contare sui suggerimenti. Così egli non comunicò che la palazzina era di sua proprietà; ma lasciò credere alla polizia che essa appartenesse alla "Società generale attrezzature gestita da Walter Donati", senza specificare che la società vendeva gli immobili di Milano 2 e che Donati era un suo prestanome. Rise moltissimo, Silvio, per quella sua birichinata infantile. Ma il comportamento di allora, oltre a volere essere di stimolo agli investigatori, si fondava anche su una importante scelta di principio che egli aveva compiuto di fronte al bisogno di difendersi dalle minacce fisiche. Una scelta dalle nobili motivazioni ideali. Perché, in fondo - così pensava egli generosamente -, sottrarre mezzi e uomini di polizia alla collettività, a cittadini poveri e disagiati, per proteggere se stesso che disponeva di mezzi sufficienti per difendersi in proprio? Perché un operaio della Bovisa avrebbe dovuto essere meno protetto nella sua vita quotidiana per mantenere decine di poliziotti o carabinieri davanti a casa e uffici di uno dei lombardi più ricchi della storia? Silvio, nella sua munificenza, non ebbe dubbi. Mi difenderò da solo. E si rivolse a Marcello. L'angelo custode, questo appare certo, ascoltò la preghiera.

(ha collaborato Francesca Maurri/33, continua)

| | | |
|--|--|--|
| l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE | | Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 |
| DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) | REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino | Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Santa S.p.A. Viale Elnas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT) |
| "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma | | Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550 |
| Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 | | |
| La tiratura de l'Unità del 10 giugno è stata di 136.476 copie | | |